

L'Albero delle culture

Un caso di Filosofia pubblica

Emilio Renzi

This paper is born as a contribution to an initiative of the municipality of Vanzago (MI) on Expo 2015, by the community of philosophers “Filosofia in Circolo”. The symbol of Expo was the Tree of Life: our community proposed the Tree of Cultures. The gathering, that took place last September, is a good example of how philosophy can be proposed and discussed in a public debate. The branches of the Tree of Cultures are the Cultures, or Civilization: words and concepts that always need to be addressed and inflected in the plural form. This is especially true now that the geopolitical order has shifted from a bipolar to a multi-polar form, and knowledge and dialogue between different cultures and identities has become essential to everyone.

1.

Questo testo ha una sua minima preistoria, che val la pena riassumere perché crediamo sia indicativo di una qualche importanza in sé e come modello.

Nell'estate dell'anno scorso il Comune di Vanzago, cittadina prossima all'area di Expo 2015, decise di promuovere un incontro pubblico su un argomento che fosse vicino ai grandi temi proposti dall'Esposizione universale. Avrebbe voluto, però, avere una proposta sua propria: le culture – incontro e scontro, identità e differenze, contributo alla condivisione e alla pace. Il Comune di Vanzago si rivolse alla comunità di filosofi “Filosofia in Circolo”.

Il simbolo di Expo 2015 era *l'albero della vita*; noi della Comunità proponemmo *l'albero delle culture*.

L'incontro pubblico avvenne lo scorso settembre, la relazione che presentammo era frutto di una discussione collettiva alla quale, non senza qualche perplessità, demmo il titolo “Noi e loro”. Dovevamo pur sempre farci capire da cittadini come tanti; evitammo quindi formule accademiche perfette e perciò stesso inutili.

L'analogia tra l'albero della vita simbolo di Expo 2015 e l'albero delle culture ci parve un buon punto di attacco e quello che segue ora è la descrizione dello sviluppo di quell'idea.

2.

Ambedue gli alberi sono formati da un grande tronco, ma mentre l'albero della vita si conclude nel disegno rinascimentale dell'armonica proporzione, l'albero delle culture ha molti rami: simili ma non eguali. Ognuno è alquanto diverso dall'altro.

Il tronco è la comune *umanità*, quale che sia la narrazione che si vuol assumere: la filiazione da Abramo, la città universale di Vico, l'adattamento della specie da Darwin, gli stadi del positivismo di Auguste Comte, l'evoluzione creatrice da Teilhard de Chardin, gli studi dei genetisti Cavalli e Sforza, le acquisizioni della paleoantropologia e così via.

I rami dell'albero delle culture sono le culture o civiltà (su questo la lingua italiana non aiuta, perché civiltà è un sostantivo indeclinabile, e come tale bisogna sempre usarlo sottolineando l'articolo al plurale).

Nonostante la fama sulfurea che lo circondò all'uscita vent'anni fa e che alcuni gli attribuiscono ancora oggi, decidemmo di servirci di alcune pagine dell'opera di Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*.

I rami sono le culture umane o civiltà (al plurale). Con qualche adattamento rispetto a Huntington, possono essere raggruppate nella maniera seguente:

1. Occidentale (Unione europea, Stati Uniti d'America, paesi anglofoni del Commonwealth)
2. Latinoamericana
3. Islamica (dal Nord Africa all'Indonesia, passando per l'Arabia)
4. Sinica
5. Indù
6. Giapponese
7. Slava (religione ortodossa, rinascente nazionalismo russo-panslavo)
8. Buddista
9. Africana/Subsahariana

Ovviamente altre classificazioni sono possibili. Questa ci è parsa sintetizzare lo stato corrente dell'antropologia geografico-culturale e della geopolitica.

Su scala planetaria, dopo il 1989 ossia dopo il crollo del muro di Berlino e la dissoluzione dell'URSS, è avvenuto un cambiamento di importanza decisiva: dal *mondo bipolare* (cui andava aggiunto il Terzo Mondo), siamo passati al *mondo multipolare*.

3.

Semplificando: dalla Guerra Fredda, che dopo il 1947 ci ha fatto vivere in un mondo relativamente “stabile”, pur tra ideologie l'una contro l'altra armate e conflitti “periferici”, ma anche nel maggior benessere mai conosciuto nel mondo occidentale, nel breve volgere di due anni siamo passati al *mondo multipolare*, contraddistinto per di più da società maggioritariamente pluralistiche. Le culture o civiltà hanno preso a conoscersi meglio, a paragonarsi, a mischiarsi e a con-fondersi; ma anche a sfidarsi, a collidere non colludere. A volte nella modalità degli scambi economici e culturali, oppure nella sopravvivenza di schemi nazionalistici conflittuali, a volte infine nelle dinamiche delle migrazioni di grandi numeri.

Usiamo per questa fase il termine *globalizzazione*. Al netto delle opinioni di molti studiosi ossia essere iniziata con il viaggio di Magellano, il segnale radio di Marconi oltre gli Oceani, i forti scambi commerciali degli Imperi europei tra loro e con le colonie, accettiamo l'opinione corrente: è la cultura del nuovo secolo. *Millennium* o globalizzazione, dopo la fine del Secondo Novecento.

Un mondo multipolare – quasi dovunque interconnesso da Internet, sempre più collegato in scambi commerciali intensi – vede e vedrà scontri (giacché la storia degli uomini non si ferma mai); ma di civiltà, non più di ideologie. Questa è la tesi non solo di Huntington, scrive infatti l'antropologo italiano Fabio Dei:

Nel discorso pubblico e politico contemporaneo, in Italia come altrove, le grandi dicotomie ideologiche e politiche che hanno dominato il XX secolo sono oggi (almeno, in parte, certo) rimpiazzate da dispute riguardanti categorie antropologiche. L'appartenenza etnica e l'identità culturale e religiosa hanno soppiantato le filosofie della storia e i miti del progresso nelle ideologie dominanti. La percezione del rischio e la rappresentazione del nemico non hanno più molto a che fare con fascismo e comunismo, imperialismo o rivoluzione, ma con altri aspetti di lunga durata, che potremmo ben chiamare “antropologici”: da un lato la questione natura-cultura, dall'altro la questione delle alterità etniche, religiose e culturali. Dai genocidi e dalle guerre cosiddette “etiche”, fino allo “scontro di civiltà” e alla guerra al terrorismo, l'immaginario identitario pervade gli scenari culturali globali del XXI secolo, e lo stesso vale, in una cornice europea e nazionale, per le rivendicazioni autonomiste e

regionaliste, per le questioni dei flussi migratori e dell'integrazione interculturale, per i problemi dell'ordine e della sicurezza sociale e così via¹.

Aggiungiamo un caso soltanto: da vent'anni, Occidente in calo Asia in accrescimento. Tempeste monetarie violente, crisi monetarie ed economiche di non facile accomodamento, debolezze istituzionali.

La violenza riappare nella forma del terrorismo internazionale; una risposta internazionale non uguale ma contraria non riesce a nascere.

In ogni caso i rami o culture o civiltà non sono entità compatte. Due esempi: uno immediato, la faglia tra Sunniti e Sciiti nella Cultura islamica. Senza dimenticare i gruppi, numericamente minoritari ma ancora oggi molto importanti, dei Wahabiti e degli Alawiti. Una faglia che è sfociata nella violenza, in guerre fratricide. Pesa l'assenza di un'autorità gerarchico-spirituale paragonabile a quella della Chiesa cattolica romana.

Un altro esempio che ha ormai una sua storica profondità prospettica: i conflitti locali lunghi e sanguinosi nella ex Jugoslavia per groviglio di etnie, religioni, dislivelli economici, influssi esterni, antichi rancori interni. L'Unione europea in quanto tale si è dimostrata incapace di spegnere il fuoco che era ai suoi stessi confini; alla fine hanno dovuto provvedere gli aerei della Nato inviati dal presidente Usa Bill Clinton.

Esistono insomma conflitti inter- e infra-*Quello che fa problema è la questione della/delle identità.*

4.

Una prima definizione di identità è che essa è l'insieme delle componenti storiche che hanno creato, sviluppato o involupato una cultura. È un insieme in continuo divenire, anche se la sua base è stata e resta una delimitazione o definizione territoriale.

Le componenti sono molteplici e hanno ovviamente pesi specifici diversi.

Una non esaustiva elencazione:

1. radici etniche
2. religione
3. guerre, avvicinarsi di conquiste o sconfitte

¹ Fabio Dei: *Antropologia culturale*, Bologna: il Mulino, 2012, 26-27

4. letteratura, arti
5. assetti economici, economia predominante (agricola o manifatturiera, ecc.)
6. diritto/diritti
7. *ways of life*, (alimentazione, costumi ecc.)
8. valori (condivisi o imposti)

Per togliere di mezzo interpretazioni tardo-positivistiche o neo-localistiche o, peggio, razziali, o che comunque enfatizzano una unificazione da consumi condivisi, citiamo da Huntington:

L'essenza della civiltà occidentale è la Magna Charta non il Big Mac².

Le forze in gioco ovvero le faglie storiche profonde, che spesso sfuggono ai media (e quindi all'opinione pubblica), sono così efficacemente sintetizzate dallo stesso autore:

Nella società occidentale, dualismo tra Dio e Cesare; nell'Islam, Dio è Cesare; in Cina e Giappone, Cesare è Dio; nel mondo ortodosso, Dio è il braccio destro di Cesare.

L'identità si forma quando giudichiamo di essere "noi, con noi, tra di noi". Ma anche "noi, contro loro", sino alla formula foriera di conflitti, "sono loro che sono contro noi". È qui che si incista l'attrazione che esercita la tensione verso i fondamenti, verso il fondamento dei fondamenti.

Il fondamento è la credenza profonda, la tensione ardente verso una verità, la verità sola che mi dà sopravvivenza, forza. Che mi fa dire, approssimativamente: io sono specchio, parte, dell'unica verità. Se è così l'Essere supremo o Dio è unico (religioni monoteistiche).

L'identificazione con il fondamento crea una "sicurezza identitaria", che, se condivisa o anche se repressa, si trasforma in pensiero e in prassi che agiscono nella società e *in the long run* nella storia. Così nasce il fondamentalismo. Vi sono tanti fondamentalismi quante sono le dedizioni all'unica verità, all'unico Dio e di conseguenza all'unica religione, usi e consumi, valori, appartenenza alla *comunità*.

5.

Anche il termine "comunità", in questa prospettiva e nella sua pratica attuazione, fa problema. La parola ha avuto e ha più significati: dalla *'Ummah* musulmana che indica

² Samuel P. Huntington: *The clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York: Simon & Schuster, 1996, tr. it. di Sergio Minucci, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano: Garzanti, 2006.

tutti i musulmani dal Marocco all'Indonesia, alle piccole comunità di paese, vallata, quartiere negli Stati europei o nei paesi postcoloniali. In tutti i casi e con le debite differenze la parola ha voluto nominare realtà autentiche, di formazione che va all'indietro nel tempo e che al tempo ha resistito.

Il multiculturalismo è parso rappresentare da anni e in genere nelle grandi città europee la soluzione alle difficili problematiche poste dalle immigrazioni di persone, famiglie, di culture e religioni diverse. Oggi questo modello è sottoposto a critiche stringenti, perché ha portato a “mosaici” di “ghetti”, l'un contro l'altro chiusi, ostili alle leggi delle autorità amministrative e statuali. Adriano Olivetti aveva definito la comunità “l'unità amministrativa locale e la cellula dello Stato federale”; quindi la comunità era composta dai cittadini che vi lavoravano ossia senza nessun altro tipo di distinzioni di ascendenza, etnie ecc. (seguendo il lessico di metà Novecento, Adriano usava l'espressione “comunità di fabbrica”). Ma Olivetti ha scritto e agito sulla base di una filosofia comunitaria e antitotalitaria, ideata dai filosofi francesi Emmanuel Mounier e Jacques Maritain negli anni Trenta del secolo scorso.

“Integrazione” (non “assimilazione”) è stata ed è la parola d'ordine delle forze culturali e politiche che hanno cercato e cercano una soluzione che faccia prevalere i motivi personalistici e anticonflittuali a fronte dei problemi, spesso giganteschi, generati dalle immigrazioni di massa.

Bisogna accettare che “integrazione” non sia un *mantra* salvifico. È un lavoro: un duro lavoro che impegna gli enti pubblici e le agenzie sociali, le scuole e le associazioni caritatevoli, a essere pazientemente attive ogni giorno, perché i risultati sono lenti ad affermarsi nel tempo.

Gli ostacoli sono molti e forti: persistenza di conflitti locali, terrorismo, rivalità e ritorni storici, curve demografiche, deprivazione dell'acqua e del pane, da cui migrazioni. Incremento delle religioni con i loro carichi competitivi. Huntington cita Régis Debray: «La religione non è l'oppio dei popoli, è la vitamina dei deboli».

Pace per tornare alla scommessa posta dal Comune di Vanzago – si avrà innanzitutto se nessuna nazione o cultura/civiltà punta all'egemonia e se in generale si accetta un mondo a più civiltà. La pace si costruisce: lo scritto di Kant *Progetto per la pace perpetua* è appunto un *progetto*.

6.

L'Europa – il mondo occidentale – ha generato, conosciuto e patito in cinque secoli quattro rivoluzioni (inglese, americana, francese, industriale), lunghe guerre di religione, due sanguinose guerre mondiali, i lager e i gulag, due genocidi (degli armeni, degli ebrei).

Però ha anche generato, sviluppato e imposto l'”età dei diritti”, nella definizione di Norberto Bobbio, Massimo S. Giannini e altri. Nonostante, com'è ovvio, non manchino problemi e per quanto non ci si possa non chiedere se anche i diritti “universali” non abbiano essi pure dei “limiti” (intrinseci, non imposti dall'esterno), l'”età dei diritti” è nel suo complesso la tramatura che ha fatto della civiltà occidentale la attrattiva cultura che è sotto gli occhi di tutti. Le *Dichiarazioni dei diritti dell'uomo* alla nascita degli Stati Uniti d'America, della Francia repubblicana, dell'Onu dopo il 1945, sono le laiche Tavole della Legge del nostro presente, del futuro da continuare a far vivere, a crescere. Una barra da tener ferma.

Perché le altre civiltà o culture nel resto del mondo di fatto vi si oppongono? (o le accettano a parole e non nella pratica: la vera “prova del nove” è l'effettiva condizione delle donne, trascritta nelle carte costituzionali di tutto il mondo o quasi, negata o limitata in interi continenti).

Quasi tutte le civiltà non occidentali - riassume Huntington - si sono dimostrate reticenti alle pressioni occidentali sui diritti umani, ivi inclusi i paesi induisti, ortodossi, africani, e persino in certa misura quelli latinoamericani. La resistenza più tenace è giunta dal mondo islamico e dall'Asia: le radici vanno ricercate nei più generali movimenti di autopromozione culturale incarnato nella Rinascita islamica e nell'affermazione asiatica.

Le provvisorie, dialoganti conclusioni esposte nel pubblico incontro di filosofia pubblica non sono che un qualche timido ma tenace passo avanti, un eto-programma sarà compiuto quando saremo riusciti a rovesciare l'assunto di partenza - “noi e loro” - nella controprova: “loro e noi”. Quando cioè il nocciolo duro del problema degli “altri” (dell'Altro) sarà stato almeno inizialmente sciolto nella definizione e pratica della “relazione”.

Tutto alla fine (o al principio) è relazione. Altrimenti non potremmo conoscere l'Altro: non potremmo conoscerci. Occorre una distanza critica; non serve superbia. Né un senso di superiorità; ma nemmeno di falsa umiltà.

Le dinamiche e gli strumenti della conoscenza di altre culture, di altre società (che poi sono composte da *persone*), richiamano ancora una volta alla nostra attenzione le parole del grande etnologo Ernesto de Martino sullo “scandalo etnografico”: l’incontro/scontro con le diversità ci obbliga a un costante «ampliamento della nostra consapevolezza storiografica». A una revisione delle nostre certezze. Il che non significa cedimento, al contrario; vuol dire sottolineare – portare avanti – le ragioni del “noi” nelle tessiture della *interculturalità*, del “tramite”, della *traduzione* come doppio movimento dal “da” al “a”, e ritorno. Dalla cultura e lingua di partenza, alla cultura e lingua di arrivo; e viceversa.